

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Una «nuova società arriverà»: C.L.R. James nella civilizzazione americana

A «new society will come»: C.L.R. James in American Civilisation

*Matteo Battistini*

m.battistini@unibo.it

Università di Bologna

### ABSTRACT

Comunista caraibico, storico dei movimenti neri e panafricani, C.L.R. James è stato un pioniere degli studi culturali, spesso dimenticato ma importante per la sua influenza sul movimento nero e anticoloniale e sulle lotte operaie dalla fine degli anni Trenta agli anni Sessanta. Il saggio presenta una lettura critica di *American Civilization* che James scrisse tra il 1949 e il 1950, pubblicato solo quattro anni dopo la sua morte nel 1989. Sebbene il manoscritto non sia mai stato completato, il suo significato storico rimane intatto per la sua visione pervasiva degli Stati Uniti e per il suo modo di tradurre il pensiero marxiano nella cultura e nella politica statunitense. Mentre la storiografia ha preso in considerazione il manoscritto per il suo contributo agli studi culturali, il saggio lo considera come il suo “manifesto politico” per gli Stati Uniti. Collocando James nel contesto intellettuale del suo momento statunitense (1938-1953), il saggio ricostruisce la sua critica alla letteratura sociologica e manageriale, in particolare a Elton Mayo e Peter Drucker, e all’ascesa di una “filosofia controrivoluzionaria”, in particolare a Richard Weaver. *American Civilization* porta alla luce una continua lotta operaia nella sua potenziale connessione con l’antagonismo nero e delle donne.

PAROLE CHIAVE: C.L.R. James; Stati Uniti; *American Civilization*; Marxismo; Conservatorismo.

A Caribbean communist, historian of the black and Pan-Africanist movements, C.L.R. James was a pioneer of cultural studies, often forgotten yet important for his influence on the black and anticolonial movement and workers’ struggles from the late 1930s to the 1960s. The essay presents a critical reading of *American Civilization* that James wrote between 1949 and 1950 and published four years after his death in 1989. Although the manuscript was never completed, its historical meaning remains intact for its pervasive vision of the United States and its way of translating Marxian thought into the US culture and politics. While historiography has taken the manuscript into account for its contribution to cultural studies, the essay considers it as his “political manifesto” for the United States. By placing James in the intellectual context that marked his US moment (1938-1953), the essay reconstructs his critique of sociological and managerial literature, particularly Elton Mayo and Peter Drucker, and against the rise of a “counter-revolutionary philosophy,” especially Richard Weaver. *American Civilization* brought to light a continuous workers’ struggle in its potential connection with blacks and women’s antagonisms.

KEYWORDS: C.L.R. James; United States; *American Civilization*; Marxism; Conservatism.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVI, no. 71, 2024, pp. 91-114

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/21151>

ISSN: 1825-9618



## 1. Il miraggio del consenso

Negli anni Cinquanta del Novecento negli Stati Uniti il capitalismo appariva incontestato e incontestabile. Eppure, nonostante il trionfo pubblico della nozione di consenso e del suo soggetto – la grande *middle class* del lavoro intellettuale e manuale, qualificato e sindacalizzato – nelle scienze sociali, il secondo dopoguerra era contraddistinto da quello che Otto Kirchheimer ha definito il «miraggio del consenso»<sup>1</sup>.

Dalla Grande Depressione, il *liberalism* e le sue scienze sociali avevano agito nella crisi di legittimazione del capitalismo per rinnovare la promessa della felicità americana attraverso il consumo. L'eredità politica e scientifica del New Deal costituzionalizzava il consenso attorno al «patto sociale» fra grande impresa, sindacato e governo che regolamentava l'azione sindacale nella contrattazione collettiva garantendo l'autonomia imprenditoriale nell'organizzazione del lavoro, dirigeva fiscalmente e finanziariamente l'economia verso la produzione di guerra e per il benessere senza sacrificare libero mercato e libera impresa, bilanciava produzione e consumo rendendo possibile l'abbondanza. Quotidiani e riviste voce dell'americanismo come *Fortune* spiegavano che il capitalismo non era più quello della Depressione, pubblicamente accusato e negativamente descritto in termini marxiani. Le formule impiegate dalla propaganda contro il comunismo – *People's Capitalism* o *Permanent Revolution* – come pure quelle della letteratura storica ed economica – *People of Plenty* o *Affluent Society* – definivano la retorica degli *idéologue* del capitalismo americano e della sua grande classe media<sup>2</sup>.

Tuttavia, la costituzione materiale e ideologica del consenso costruita sulla «normalità» scientifica della classe media non escludeva il dissenso<sup>3</sup>. Negli anni Cinquanta questo emergeva da studiosi e intellettuali della sociologia *liberal* e radicale. Fra questi, particolare attenzione meritano David Riesman e Charles Wright Mills perché le loro ricerche fra altre avrebbero aperto la strada alla New Left. Pur descrivendo gli Stati Uniti come una società eterodiretta, alienata e burocratizzata, i loro scritti, da un lato, riconoscevano le lotte salariali che muovevano le relazioni industriali, dall'altro, mostravano sfiducia nella capacità della classe operaia di produrre ancora conflitto sociale e cambiamento politico. La democrazia americana risultava privata della partecipazione che aveva condotto all'affermazione del New Deal<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> O. KIRCHHEIMER, *Private Man and Society*, «Political Science Quarterly», 1/1966, pp. 1-3; M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Milano, Mimesis, 2020; R. MASON – I. MORGAN, *The Liberal Consensus Reconsidered. American Politics and Society in the Postwar Era*, Gainesville, University of Florida Press, 2017.

<sup>2</sup> Tra i riferimenti possibili: *The Transformation of American Capitalism*, «Fortune», February 1951, pp. 79-83, 154-158; D. BELL, *The Prospects of American Capitalism*, «Commentary», 6/1952, pp. 603-612; D.M. POTTER, *People of Plenty: Economic Abundance and the American Character*, Chicago, Chicago University Press, 1954; J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin, 1958. Sulla propaganda del capitalismo americano: *The American Round Table. Discussions on People's Capitalism*, New Haven, Yale University, 1956; *U.S.A.: The Permanent Revolution*, New York, Prentice-Hall, 1951.

<sup>3</sup> F. GAMBINO, *La classe media come categoria della normalità nella sociologia statunitense*, in E. PACE (ed), *Tensioni e tendenze dell'America di Reagan*, Padova, CEDAM, 1989, pp. 63-87.

<sup>4</sup> T. BONAZZI, *Il New Deal e il Leviatano: la cultura politica della tradizione riformatrice americana*, in T. BONAZZI – M. VAUDAGNA (eds), *Ripensare Roosevelt*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 60-95; K. MATTHEWSON, *Intellectuals in Action: The Origins of the New Left and Radical Liberalism (1945-1970)*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 2002; D. GEARY, *Radical Ambition. C. Wright Mills, the Left, and American Social Thought*, Berkeley, University of California Press, 2009; D. GIACHETTI, *Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills*, Roma, Derive & Approdi, 2021; A. KHANDIZAJI – M. CAPUTI, *David Riesman and Critical Theory: Autonomy Instead of Emancipation*, New York, Palgrave MacMillan, 2021. Si



In una raccolta di saggi intitolata *Abundance for What?* (1964), Riesman ha spiegato che le imprese erano così preoccupate delle «pubbliche relazioni» che non rischiavano in alcun modo di essere accusate di minare la prosperità della grande classe media: «per evitare ribellioni o semplicemente critiche» erano ormai abituate a «pagare soldi» a operai e impiegati, ai loro sindacati e alle loro associazioni. Indipendentemente dall'orientamento politico – democratico o repubblicano – proprietari di impresa e manager avevano accettato lo Stato sociale ereditato dal New Deal come via obbligata per costituire il consenso ritenuto essenziale alla legittimazione del capitalismo<sup>5</sup>.

In modo speculare, Mills mostrava come il sindacato fosse costituzionalmente irregimentato in quello stesso “patto sociale”. Nella «potente struttura statale» delineata dal New Deal, non soltanto il *liberalism* era diventato *administrative liberalism* privo della precedente forza riformatrice, ma anche il *labor* era un «interesse organizzato» giuridicamente assicurato, un «pilastro fondamentale» dello «Stato amministrativo» che poneva all'ordine del giorno una questione diversa da quella che aveva segnato il conflitto di classe durante la Depressione. Se la mobilitazione operaia non era più «movimento» come era stata negli anni Trenta perché veniva «assorbita» nel quadro costituzionale del “patto sociale”, se dunque la democrazia non era più riconducibile all'azione autonoma delle masse al lavoro, bensì coincideva con la *agency* di regolamentazione del capitale, il sindacato non era forse diventato un «cane da guardia» del lavoro chiamato a vigilare sul funzionamento complessivo della *total war economy* della Guerra fredda?<sup>6</sup>

Nonostante abbia mostrato che leader e funzionari del sindacato erano *The New Men of Power* (1948), questa domanda non aveva una risposta scontata. Per Mills, il cambiamento costituzionale che aveva investito lavoro e sindacato non coincideva con il consenso che le scienze storiche e politiche descrivevano come orizzonte incontrovertibile. Nella sua ricerca *White Collar: The American Middle Classes* (1951), Mills ha sostenuto che, non diversamente dall'operaio, l'impiegato mostrava «disaffezione al lavoro». Poiché il lavoro di ufficio e di fabbrica era routinizzato e meccanizzato ostacolando la realizzazione personale, il loro comportamento rifiutava la costituzione materiale e ideologica del consenso: la «mancanza di volontà spontanea di lavorare» rendeva necessaria per le imprese la formazione di esperti che nelle aziende dovevano suscitare «felicità» in operai e impiegati. Nelle fratture societarie determinate dal conflitto insopprimibile di quello che Kirchheimer chiamava *private man*, Mills non indicava però la presenza politica di un incipiente *labor movement*. Anzi, proprio questa «assenza» era considerata un pericolo per il «futuro della democrazia». Ciononostante, intravedeva un comportamento di rifiuto. Senza un serrato scontro sul salario, nessuna mobilità sociale verso l'alto, nessuna convergenza reddituale e valoriale tra *blue collar* e *white collar*, nessuna *middle class*. Senza il suo soggetto storico, il consenso non era altro che apatia<sup>7</sup>.

vedano anche i capitoli dedicati a Riesman e Mills in T.S. HENRICKS, *Anatomies of Modern Discontent: Visions from the Human Sciences*, New York, Routledge, 2022, e in D. GEARY, *C. Wright Mills and American Social Sciences*, in N. LICHTENSTEIN (ed), *American Capitalism. Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, pp. 135-156.

<sup>5</sup> D. RIESMAN, *A che cosa serve l'abbondanza?* [1964], Milano, Bompiani, 1969, pp. 265-266.

<sup>6</sup> C.W. MILLS, *Notes on White Collar Unionism*, «Labor and Nation», March-April 1949, pp. 17-21; C.W. MILLS, *White Collar Unions-Labor-Democracy*, «Labor and Nation», May-June 1949, pp. 17-20.

<sup>7</sup> C.W. MILLS, *White Collar. The American Middle Classes* [1951], London, Forgotten Books, 2012, pp. 226-228, 234-238. O. KIRCHHEIMER, *Private Man and Society*.

Nonostante questa critica, Mills avvalorava la definizione di «folla solitaria» con cui Riesman avvicinava la nozione di totalitarismo che la Scuola di Francoforte applicava alla società alienata del consumo di massa. Mills vedeva in atto una trasformazione politica per cui la democrazia, animata tumultuosamente dal conflitto di classe durante la Depressione, diveniva una società burocratica che le «élite del potere» - e tra queste il sindacato - governavano sostituendo l'azione delle masse al lavoro con il pubblico indifferenziato e passivo della classe media. Mills giungeva così ad esplicitare la sua sfiducia nella classe operaia. In *The Structure of Power in American Society* (1958), sosteneva che «il lavoro organizzato [...] è profondamente invischiato nelle routine amministrative sia con le corporation che con lo Stato». In *The Marxists* (1962), affermava che «i lavoratori salariati in un capitalismo maturo accettano il sistema»<sup>8</sup>.

Pertanto, il loro dissenso ha certamente evidenziato la precarietà della costituzione materiale e ideologica del consenso, ma rimaneva intellettuale. Era cioè confinato nell'opinione pubblica e scientifica, senza trovare un punto di applicazione politica in alcun soggetto storico, se non - almeno per Mills - in *intellectuals* e studenti<sup>9</sup>. Poiché la loro sociologia non distingueva tra lavoratori e sindacato, il loro dissenso presupponeva l'arretratezza della classe operaia nello sviluppo postbellico del capitale, la rassegnazione delle masse al lavoro che avevano abdicato al ruolo di agente storico del cambiamento, la resilienza di operai e impiegati nei confronti dello Stato sociale, il loro consenso nei confronti della società del consumo di massa.

In altre parole - come si poteva invece leggere nel pamphlet *The American Worker* (1947) pubblicato dalla *Johnson-Forest Tendency*, il gruppo marxista di Cyril Lionel Robert James, successivamente rinominato *Correspondence* e dopo ancora *Facing Reality* - il loro dissenso intellettuale non coglieva la presenza di una *working class self-activity*: l'attività autonoma della classe operaia «sul punto di produzione» per il controllo del processo lavorativo e contro non solo manager e dirigenti che organizzavano la produzione, ma anche funzionari e delegati sindacali che vigilavano sull'adempimento del comando sul lavoro. Se da un lato il sindacato otteneva aumenti di salario diretto e indiretto, dall'altro acconsentiva alla pretesa delle imprese di avere mano libera nell'organizzazione gerarchica della produzione, nella gestione - accelerazione e intensificazione - del tempo del lavoro tramite meccanizzazione e automazione<sup>10</sup>.

## 2. James entra in scena

Sul punto di produzione, il dissenso diventava conflitto di classe e qui entrava in scena James - militante comunista caraibico, storico del movimento nero e del panafricanismo, precursore degli studi culturali, spesso dimenticato ma rilevante per la sua influenza politica e teorica nel movimento operaio e nei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, non solo negli Stati Uniti<sup>11</sup>. A differenza del

<sup>8</sup> D. RIESMAN, *The Lonely Crowd. A Study of Changing American Character*, New Haven, Yale University Press, 1950; C.W. MILLS, *The Structure of Power in American Society*, «The British Journal of Sociology», 9, 1/1958, p. 37; C.W. MILLS, *The Marxists* (1962), Whitefish MT, Literary Licensing, 2014, p. 468.

<sup>9</sup> C.W. MILLS, *Letter to the New Left*, «New Left Review», 5/1960, pp. 18-23.

<sup>10</sup> P. ROMANO (P. SINGER) - R. STONE (G. LEE BOGGS), *The American Worker*, Detroit, Correspondence Publishing Committee, 1947.

<sup>11</sup> M. GLABERMAN (ed), *C.L.R. James*, «Radical America», 4, 4/1970; D. GEORGAKAS, *Young Detroit Radicals, 1955-1965*, P. BUHLE (ed), *C.L.R. James. His Life and Work*, New York, Allison & Busby, 1986, pp.



dissenso intellettuale, la sua penna mostrava che in gioco non erano esclusivamente le relazioni industriali e pubbliche fra imprese e sindacato. Nel manoscritto *American Civilization* (1950) e in numerosi scritti pubblicati nel suo momento statunitense (1938-1953) emergeva l'«antagonismo dei lavoratori contro il lavoro stesso». Questo inaspettato antagonismo mostrava che la costituzione materiale e ideologica del consenso era mossa dalla violenta contrapposizione tra forze antagoniste alla luce della quale il capitalismo americano appariva - fuori dalla demistificazione dei suoi *idéologue* - nella sua verità storica quale «temporaneo» rapporto sociale di potere. Nel secondo dopoguerra, questa contrapposizione consegnava la sua riproduzione a uno stallo che sarebbe esploso nella «rivolta contro il lavoro» degli anni Sessanta e Settanta. Determinava inoltre una contraddizione insanabile nella civilizzazione americana (e occidentale) che veniva posta sul crinale della sua stessa fine: «il Novecento fino a questo momento mostra che una nuova società arriverà oppure la vecchia società sarà destinata alla completa catastrofe»<sup>12</sup>.

Nato a Trinidad nel 1901, cresciuto all'interno della cultura coloniale caraibica della sua famiglia *middle class* nera dalla quale acquisiva la conoscenza della letteratura classica e del pensiero politico europeo, nel 1932 James si trasferiva in Gran Bretagna dove il suo lavoro di ricerca delineava con largo anticipo la storia del movimento nero e del movimento anticoloniale, oltre a una riflessione critica dell'internazionalismo comunista che lo avrebbe condotto alla rottura con lo stalinismo e il Comintern, successivamente anche con il trotskismo, fino a dichiarare l'obsolescenza del ruolo storico del partito d'avanguardia. Alla luce del movimento storico delle masse nere e proletarie, James avrebbe riconsiderato il rapporto tra classe e organizzazione attraverso un serrato confronto con la dialettica di Hegel, Marx e Lenin<sup>13</sup>.

Dirimente, per intraprendere questa direzione, era la sua esperienza militante inglese contro l'invasione fascista dell'Etiopia come fondatore e *chairman* del comitato International African Friends for Abyssinia - in seguito rinominato International African Service Bureau. Poiché la politica sovietica del fronte popolare negava la questione dell'indipendenza nazionale lasciando le popolazioni nere al loro destino sotto il dominio imperiale, il comitato - che includeva George Padmore e Jomo Kenyatta - organizzava una comunicazione politica fra militanti, dall'Africa occidentale all'America caraibica fino in Europa, che rivendicava come le masse

177-179; P. BUHLE, *C.L.R. James. The Artist as Revolutionary*, London, Verso, 1988; K. WORCHESTER, *C.L.R. James. A Political Biography*, Albany, State University of New York Press, 1996; M. RENAULT, *La vie révolutionnaire d'un "Platon noir"*, Paris, La Découverte, 2016; J.L. WILLIAMS, *C.L.R. James. A Life Beyond the Boundaries*, London, Brown Book, 2022.

<sup>12</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, Cambridge MA, Blackwell, 1993, pp. 111, 134. Cf. C.L.R. JAMES - R. DUNAYEVSKAYA - G. LEE BOGGS, *The Invading Socialist Society*, New York, Johnson-Forest Tendency, 1947. Sul concetto di potere temporaneo: M. RICCIARDI, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*, Milano, Meltemi, 2019.

<sup>13</sup> C.L.R. JAMES, *World Revolution 1917-1936: The Rise and Fall of the Communist International*, London, Secker & Warburg, 1937; C.L.R. JAMES, *Notes on Dialectics: Hegel, Marx, Lenin* (1948), Westport Conn., Lawrence Hill, 1980. James e il suo gruppo furono tra i primi a leggere, tradurre in inglese e discutere i *Manoscritti economico-filosofici* (1844) del giovane Marx e i *Quaderni filosofici* di Lenin (1916): K. ANDERSON, *Lenin, Hegel, and Western Marxism: A Critical Study*, Chicago, University of Illinois Press, pp. 198-209. Per una raccolta degli scritti marxiani di James e sul problema dell'organizzazione: S. MCLEEMEE - P. LE BLANC (eds), *C.L.R. James and Revolutionary Marxism*, Chicago, Haymarket Books, 2018; M. GLABERMAN, *Marxism for Our Times. C.L.R. James on Revolutionary Organization*, Jackson, University of Mississippi Press, 1999; C.L.R. JAMES, *Non si scherza con la rivoluzione. Marx e Lenin nei Caraibi*, Verona, Ombre Corte, 2018. Sulla formazione di James: R. SMALL, *The Training of an Intellectual, The Making of a Marxist*, in P. BUHLE (ed), *C.L.R. James. His Life and Work*, pp. 49-60; W. RODNEY, *The African Revolution*, e R.A. HILL, *In England 1932-1938*, in P. BUHLE (ed), *C.L.R. James. His Life and Work*, pp. 30-48, 61-80.

neri in rivolta non fossero strumenti in mano alle nazioni europee e alla Società delle Nazioni, neanche al Comintern, allo stalinismo e alla sua politica estera<sup>14</sup>.

Era questo il contesto militante in cui prendeva forma la sua ricerca storica. Nel 1938 James pubblicava *A History of Negro Revolt* – successivamente riedito col titolo *A History of Pan-African Revolt* (1969) – dove spiegava come dietro alle associazioni religiose e al linguaggio messianico delle rivolte coloniali agissero movimenti sociali che emergevano dalla lotta delle masse nere contro l'espropriazione delle terre, il lavoro forzato, il lavoro nell'industria e nel commercio. Particolarmente rilevante era l'analisi delle diverse forme di organizzazione della militanza operaia: dagli scioperi nelle ferrovie in Sierra Leone alle formazioni sindacali nei nuovi contesti urbani in Sud Africa e Congo. Le lotte operaie nere tracciavano un movimento anticoloniale che, mentre negava la narrazione europea di popolazioni razzialmente inferiori e passive, denunciava il razzismo nel suo nesso costitutivo con l'integrazione della forza lavoro non europea dentro il mercato mondiale. La storia della rivolta nera era materia politica per una militanza panafricana che mostrava come «il negro non fosse affatto un animale docile»<sup>15</sup>.

Nello stesso anno, il suo ormai famoso libro *The Black Jacobin: Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution* applicava questa visione rivoluzionaria delle masse nere come soggetto motore della storia mondiale alla prima rivolta degli schiavi nella modernità politica. Poiché la piantagione schiavista per la sua organizzazione del lavoro era un prototipo della fabbrica e gli schiavi ammassati in centinaia nei campi anticipavano la condizione del proletariato industriale, l'abolizione della schiavitù non aveva portato a compimento – come emergeva nella fraseologia democratica – il trionfo liberale della Rivoluzione francese. Le rivolte nere nelle piantagioni entravano in tensione con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino. Costituivano qualcosa in più della rivendicazione di diritto, dell'uguaglianza civile e politica, dell'indipendenza nazionale. Per James, indicavano il «futuro anteriore» della «rivoluzione mondiale»<sup>16</sup>.

Dopo la rivoluzione nera di Santo Domingo e la «seconda rivoluzione americana» con la Guerra civile, l'Africa diventava il luogo in cui il movimento delle masse nere sarebbe esploso, ma il panafricanismo non era esclusivamente una politica inscritta sulla «linea del colore». Le rivolte anticoloniali immettevano nel

<sup>14</sup> James ha ricordato l'importanza di questa esperienza militante per la sua formazione politica e la sua ricerca storica in *The Black Scholar Interviews: C.L.R. James*, «The Black Scholar», 2, 1/1970, pp. 36-37. Cf. C.J. ROBINSON, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition* (1983), Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2021; J. TEELUCKSINGH, *Black and Bold: Re-Examining C.L.R. James and Pan-Africanism*, «The C.L.R. James Journal», 19, 1-2/2013, pp. 228-242; R.J.C. YOUNG, *Postcolonialism. An Historical Introduction*, London, Blackwell, 2001, pp. 224-235.

<sup>15</sup> C.L.R. JAMES, *A History of Pan-African Revolt* (1969), Oakland, PM Press, 2012, p. 57.

<sup>16</sup> James approfondiva il carattere industriale della schiavitù e della tratta degli schiavi nella costituzione del mercato mondiale in *The Atlantic Slave Trade*, «Amistad», 1/1970, ripubblicato in C.L.R. JAMES, *The Future in the Present*, London, Allison & Busby, 1977, tradotto in Italia in C.L.R. JAMES – H.M. BARON – H.G. GUTMAN, *Da schiavo a proletario: tre saggi sull'evoluzione storica del proletariato nero negli Stati Uniti*, a cura e con introduzione di B. CARTOSIO, Torino, Musolini, 1973. Sul futuro anteriore della rivoluzione mondiale: M. RENAULT, *Decolonizzare la rivoluzione con C.L.R. James, o cosa fare con l'eurocentrismo?*, in M. MELLINO – A.R. POMELLA, *Marx nei margini. Dal marxismo nero al femminismo postcoloniale*, Roma, Edizioni Alegre, 2020, pp. 135-146, 152. Sul concetto di *world revolution* come teoria politica e metodo storico: C. SOBERS, *Peril and Possibility: C.L.R. James, World Revolution, and International History*, «The C.L.R. James Journal», 26, 1-2/2020, pp. 199-218; C. HØGSBJERG, *The Red and the Black: C.L.R. James and the Historical Idea of World Revolution*, «The C.L.R. James Journal», 26, 1-2/2020, pp. 179-198. Su *Black Jacobin*, si vedano: R. BLACKBURN, *The Black Jacobin and New World Slavery*, in S.R. CUDJOE – W.E. CAIN (eds), *C.L.R. James. His Intellectual Legacy*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1995, pp. 81-97; C. FORSDICK – CHRISTIAN HØGSBJERG (eds), *Black Jacobins Reader*, Durham, Duke University Press, 2017.



mercato mondiale una tensione ingovernabile fra indipendenza delle nazioni oppresse e liberazione dal lavoro, fra questione razziale e azione di classe. Tensione che per James andava riconosciuta, attraversata e valorizzata non solo nel fare storia e nella teoria, ma anche nella politica contro il dominio imperiale: «In politica la questione razziale è subordinata a quella di classe e pensare all'imperialismo in termini di razza è disastroso. Ma trascurare il fattore razziale, ritenendolo puramente incidentale, è un errore altrettanto grave che il considerarlo fondamentale»<sup>17</sup>.

Fin dal suo periodo inglese, soprattutto nel suo momento statunitense, James entrava così nel mondo militante comunista, ma con un posizionamento politico eccentrico rispetto a stalinismo e trotskismo. La sua esperienza militante inglese, la sua storia del movimento nero e la sua militanza panafricana gli consentivano di evitare la trappola del Comintern e dei comitati centrali dei partiti comunisti. Nella comunicazione e mobilitazione contro l'invasione fascista dell'Etiopia, nel proiettare nel futuro la traiettoria delle rivolte africane e caraibiche contro la dominazione imperiale, nell'imporre un nuovo dibattito sulla «questione negra», James individuava la «tendenza» da seguire teoricamente e nella quale agire politicamente: la «rivoluzione mondiale» dipendeva dal “processo di connessione” fra movimento operaio in Europa e negli Stati Uniti e movimento di liberazione delle masse nere - americane, africane e caraibiche. Queste non erano “essenzialmente estranee”, non avevano una storia “altra”, ma erano «la storia della civilizzazione»<sup>18</sup>.

James approfondiva questa “norma rivoluzionaria” di connessione politica di lotte autonome negli Stati Uniti dall'ottobre del 1938 fino al 1953, anno in cui il maccartismo riusciva dopo reiterati tentativi ad espellerlo in quanto *undesirable alien*, se pur non definitivamente: sarebbe stato il movimento del *Black Power* a riportarlo oltreoceano sul finire degli anni Sessanta<sup>19</sup>. Nel suo momento statunitense, scriveva pamphlet e articoli, in particolare su *The New International e Labor Action* che anche grazie a lui diventavano riviste di punta della sinistra comunista statunitense. James aveva partecipato alla fondazione della Quarta Internazionale e oltreoceano frequentava il circolo militante trotskista, ma non abbracciava lo slogan - agitato anche dal Partito comunista degli Stati Uniti - *Black and White, Unite and Fight!* Traduceva invece nel contesto statunitense il significato storico e politico delle rivolte nere che aveva elaborato nella sua militanza panafricana delineando una nuova visione della «questione negra» come «avanguardia della rivoluzione»<sup>20</sup>.

Per James, la lotta dei neri negli Stati Uniti aveva una storia rivoluzionaria, ma sconosciuta: «l'unico luogo dove i neri non si sono ribellati è nelle pagine degli

<sup>17</sup> C.L.R. JAMES, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma, Derive & Approdi, 2006, p. 253. Cf. M. RENAULT, *Pour une contre-généalogie de la race. À propos de C.L.R. James*, «Vacarme», 2, 71/2015, pp. 24-43.

<sup>18</sup> F. GAMBINO, *Only Connect*, in P. BUHLE (ed), *C.L.R. James. His Life and Work*, pp. 195-199. Secondo James «non si possono separare lotta coloniale e lotta metropolitana in compartimenti stagni» e «la rivoluzione africana (in quanto processo) non deve essere più considerata come qualcosa di supplementare o di subordinato alla rivoluzione nell'Europa occidentale». C.L.R. JAMES, *Letters on Politics*, 20 March 1957, in A. GRIMSHAW (ed), *The CLR James's Reader*, Oxford, Blackwell, 1992, p. 269.

<sup>19</sup> In carcere James scriveva il suo libro su *Moby Dick* di Herman Melville che insieme ad *American Civilization* costituisce il suo più importante lascito statunitense. Si vedano le postfazioni di Bruno Cartosio, Giorgio Mariani ed Enzo Traverso all'edizione italiana. C.L.R. JAMES, *Marinai, rinnegati e reietti. La storia di Herman Melville e il mondo in cui viviamo*, Verona, Ombre Corte, 2003.

<sup>20</sup> C.L.R. JAMES, *The Place of the Negro is in the Vanguard*, «Socialist Appeal», 3, 76, October 6, 1939, p. 3. Per una ricostruzione storica e intellettuale della questione della razza all'origine del socialismo statunitense: L. COSTAGUTA, *Workers of All Colors Unite. Race and the Origins of American Socialism*, Urbana, University of Illinois Press, 2023.

storici capitalisti». Ricostruirla non era però meramente una operazione intellettuale, tanto meno accademica, bensì politica perché definiva un metodo dialettico per cogliere il futuro anteriore della rivoluzione. Il passato entrava in relazione con il presente gettando luce sulla condizione necessaria alla futura partecipazione del movimento nero nella rivoluzione intesa come processo di connessione. La «questione negra» non era meramente un «problema sindacale» e andava affrontata separatamente dalle organizzazioni dello stalinismo e del trotskismo: «la nostra posizione teorica, la nostra analisi della condizione dei negri – cosa *pensano* – ha trovato conferma in ciò che i negri *hanno fatto* e stanno facendo», non nei comitati centrali prevalentemente bianchi dei partiti comunisti<sup>21</sup>.

Le mobilitazioni dei neri per la fine della segregazione razziale, le loro lotte contro l'oppressione solo esemplificata dalla pratica sociale del linciaggio, le manifestazioni nei ghetti delle grandi città, i loro scioperi nelle fabbriche agricole del sud, nelle miniere ad ovest e nelle industrie del nord, tutto questo per un verso era parte della storia delle rivolte nere contro il dominio imperiale, per l'altro stabiliva «la vitalità e validità [del movimento nero] *on its own*», il suo «potente impatto sullo sviluppo del proletariato negli Stati Uniti», la sua capacità «di intervenire con forza formidabile sulla vita politica e sociale della nazione» infliggendo «colpi terribili contro il punto particolare del Partito democratico, il legame tra il movimento operaio organizzato e i reazionari del Sud». L'autonomia del movimento nero negli Stati Uniti era così marcata da non poter essere subordinata ad alcun partito o sindacato, da non poter essere risolta con le «procedure democratiche» dello Stato sociale ereditato dal New Deal:

Il movimento negro [...] non è guidato necessariamente né dal movimento operaio organizzato né dal partito marxista [...] I negri possono non formulare le loro convinzioni in termini marxiani, ma la loro esperienza li spinge a rifiutare queste sciocchezze della democrazia borghese [...] I negri non credono che doglianze di sezioni della popolazione siano risolte da discussioni parlamentari, da votazioni, da telegrammi al Congresso, da quella che è conosciuta come *American Way*<sup>22</sup>.

Diversamente da quanto sostenevano stalinisti e trotskisti, la crescita numerica di forza lavoro nera nelle fabbriche del nord e dell'ovest e la loro sindacalizzazione non ne aveva sminuito o indebolito l'autonomia, non indicava cioè la sua «convergenza» nel movimento operaio organizzato. Al contrario, soprattutto dalla Depressione, ancora di più durante e dopo la Seconda guerra mondiale con la produzione per la Guerra fredda, lo sviluppo del capitalismo aveva creato un proletariato nero che, in particolare nelle aziende automobilistiche, nelle acciaierie e nelle miniere, aveva portato un «numero consistente di negri in una posizione di preminenza nella lotta contro il capitalismo»: «l'arretratezza e l'umiliazione dei negri, che li ha spinti in queste industrie, è la stessa cosa che oggi li fa progredire, sono all'avanguardia del movimento proletario per la natura stessa della lotta proletaria»<sup>23</sup>.

Per questa via, attraverso la lente politica della storia delle rivolte nere contro il dominio imperiale e della storia rivoluzionaria del movimento nero negli Stati Uniti, James e il suo gruppo marxista potevano vedere ciò che rimaneva cieco alla

<sup>21</sup> C.L.R. JAMES, *Revolution and the Negro*, «The New International», 5 December 1939, p. 339.

<sup>22</sup> C.L.R. JAMES, *The Revolutionary Answer to the Negro Problem in US*, «Fourth International», 9, 8/December 1948, pp. 243-244; C.L.R. JAMES, *The Economics of Lynching* (1940), *With the Sharecroppers* (1941) in S. MCLEEMEE (ed.), *C.L.R. James on the "Negro Question"*, Jackson, University Press of Mississippi, 1996, pp. 22-35.

<sup>23</sup> C.L.R. JAMES, *The Revolutionary Answer to the Negro Problem in US*, pp. 249-251.



vista del dissenso intellettuale della sociologia *liberal* e radicale, come pure del trotskismo e dello stalinismo: la *working class self-activity*<sup>24</sup>.

Il «punto centrale» dal quale James muoveva per intraprendere questa direzione era la Guerra civile. Non «per ragioni di mera conoscenza della storia», ma perché il movimento storico delle masse nere – attraverso la *underground railroad*, le rivolte nelle piantagioni e la fuga in massa ad alimentare l'abolizionismo, fino alle lotte contro segregazione e oppressione in particolare con il *garveismo* – forniva una «prospettiva più chiara» per guardare all'attività autonoma della classe operaia. Era stato Marx il primo a comprendere come gli schiavi avessero imposto una torsione rivoluzionaria alla guerra. Sottraendo l'emancipazione dall'indeterminatezza storica della sua giovanile riflessione umanistica e dal fallimento storico delle rivoluzioni europee del 1848, Marx aveva ripreso il concetto per leggere la Guerra civile facendo precipitare questo «impeto rivoluzionario del movimento nero verso il proletariato» dentro la storia del capitale ovvero nella stesura del *Capitale*. James traduceva così nel presente la famosa frase marxiana per cui il lavoro non poteva emanciparsi in pelle bianca se era marchiato a fuoco in pelle nera: «Il movimento indipendente dei negri, che ribolle e si muove, deve trovare la sua strada verso il proletariato. Se il proletariato non è in grado di sostenerlo, la repressione dei tempi passati, quando le forze rivoluzionarie tradirono i negri, sarà infinitamente, ripeto, infinitamente, più terribile oggi»<sup>25</sup>.

Marxianamente, la *self-activity* costituiva dunque l'indicazione politica da perseguire. Sul punto di produzione come nelle gerarchie razziali e sessuali che segnavano la società. Fra il 1952 e il 1953 *Correspondence* pubblicava quattro pamphlet che estendevano la nozione di attività autonoma fino a includere neri, donne e giovani. A Detroit, Martin Glaberman scriveva *Punching Out* per intervenire nelle fabbriche dell'auto valorizzando il comportamento operaio contro la burocrazia sindacale<sup>26</sup>. *Indignant Heart. A Black Worker's Journal* insisteva sulla possibilità di comunicazione e organizzazione tra neri e bianchi presentando la storia di un nero migrante dal sud che in fabbrica affrontava le costrizioni che il sindacato imponeva alla militanza operaia e alle rivendicazioni nere. La sezione di Los Angeles pubblicava *A Woman's Place* di Selma James. Con più di un decennio in anticipo, il pamphlet denunciava l'«antagonismo domestico e sociale delle relazioni» tra donne e uomini<sup>27</sup>. Il gruppo di New York dava alle stampe *Artie Cuts Out* che raccontava

<sup>24</sup> H. CLEAVER, *Reading Capital Politically*, pp. 59-63. Si vedano anche V. ZANIN, *C.L.R. James o dell'attualità della rivoluzione come realizzazione dell'individuo sociale*, in P.P. POGGIO (ed), *Il capitalismo americano e i suoi critici. L'altrionovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, 3, Milano, Jaca Books, 2013, pp. 235-253; J. TEELUCKSINGH, *Beyond Blackness: C.L.R. James the Working Class Messiah*, «The C.L.R. James Journal», 16, 1 /2010, pp. 67-82.

<sup>25</sup> C.L.R. JAMES, *The Revolutionary Answer to the Negro Problem in US*, «Fourth International», 8/1948, pp. 242-251. Su Garvey: C.L.R. JAMES, *Marcus Garvey* [1904], in S. MCLEEMEE (ed), *C.L.R. James on the "Negro Question"*, pp. 114-115. Sul rapporto tra classe e razza in James, T. MARTIN, *C.L.R. James and the Race/Class Question*, «Race & Class», 14, 2/1972, pp. 183-193. James cita il Marx politico della Guerra civile in *Negroes in the Civil War: Their Role in the Second American Revolution*, «New International», 11/1943, pp. 338-342, e in *The Revolution and the Negro*, «New International», 5/1939, pp. 339-343. Secondo Raya Dunayevskaya, il *Capitale* è «la prova dell'impatto creativo sulla teoria delle masse in movimento», in *Marxism and Freedom. From 1776 Until Today* (1958), New York, Humanity Books, Amherst, 2000. Cf. M. BATTISTINI, *Karl Marx and the Global History of the Civil War: The Slave Movement, Working-Class Struggle, and the American State within the World Market*, «International Labor and Working-Class History», 100/2021, pp. 158-185.

<sup>26</sup> D.J. CLARK, *Disruption in Detroit: Autoworkers and the Elusive Postwar Boom*, Urbana, University of Illinois Press, 2018.

<sup>27</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 214-215.

la storia di un giovane studente nelle sue relazioni di opposizione con la scuola, la famiglia e la polizia dopo gli scioperi studenteschi del 1950.

Non è qui possibile affrontare il viaggio di James lungo gli Stati Uniti del sud, dell'ovest e del nord, dove teneva conferenze e parlava con proletari e operai nelle piantagioni e nelle fabbriche; il suo confronto con Trotsky e la rottura con il trotskismo non solo sul carattere capitalista e non operaio dello Stato sovietico, ma sulle complessive basi teoriche del pensiero dialettico di Marx e Lenin su rapporti di produzione, classe operaia e Stato; il rifiuto del partito d'avanguardia nella sua forma storica determinata, senza negare il problema politico dell'organizzazione. Questioni che James e il suo gruppo sviluppavano in dialogo con militanti e intellettuali francesi che avviavano l'esperienza di *Socialisme ou Barbarie* - fra cui Cornelius Castoriadis col quale nel 1958 James pubblicava il pamphlet *Facing Reality* dopo la rivolta ungherese. E anche italiani: *The American Worker* veniva tradotto in francese nella primavera del 1950 e - tramite Danilo Montaldi - in italiano sul giornale militante *Battaglia Comunista* (marzo-aprile 1954). *A Woman's Place* veniva pubblicato nel 1972 in *Potere femminile e sovversione sociale* di Mariarosa Dalla Costa. Ancora oggi, la sua opera parla della "differenza militante" di coloro che nel secondo Novecento non si riconoscevano nello stalinismo e nel trotskismo, che reinterpretavano Marx e Lenin alla luce del comportamento operaio dentro la produzione, del comportamento sociale e culturale di proletari e proletarie. Qui però vogliamo dedicarci al suo manifesto politico per gli Stati Uniti: *American Civilization* condensava la sua eccentrica militanza marxista, la sua ricerca storica e la sua teoria critica<sup>28</sup>.

### 3. La libertà non esiste

James scriveva il manoscritto fra il 1949 e il 1950, quando era costretto a interromperne la stesura per fronteggiare la minaccia di essere deportato. Nonostante il continuo tentativo di concluderlo negli anni del suo ritorno in Gran Bretagna, *American Civilization* rimaneva incompiuto e veniva pubblicato soltanto dopo quattro anni dalla sua morte nel 1989. Eppure, il suo significato storico e politico rimane intatto per la penetrante e lungimirante visione degli Stati Uniti del secondo dopoguerra e per il suo metodo di traduzione del pensiero marxiano nella cultura statunitense. James non impiegava termini marxiani o del marxismo. Neanche faceva dei padri fondatori, dei presidenti o degli intellettuali statunitensi delle figure eroiche da inscrivere nell'albo dorato di questo o quel partito, stalinista o trotskista che

<sup>28</sup> Su James e il marxismo: G. LEE BOGGS, *C.L.R. James: Organizing in the U.S.A., 1938-1953*, K. WORCESTER, *C.L.R. James and the American Century*, C. CASTORIADIS, *C.L.R. James and the Fate of Marxism*, M. GLABERMAN, *The Marxism of C.L.R. James*, in S.R. CUDJOE - W.E. CAIN (eds), *C.L.R. James. His Intellectual Legacy*, pp. 163-172, 173-192, 277-297, 304-316; C. PHELPS, *C.L.R. James and the Theory of State Capitalism*, in N. LICHTENSTEIN (ed), *American Capitalism*, pp. 157-174. Per una prima ricostruzione del dialogo fra James e il suo gruppo con il movimento francese e italiano: H. CLEAVER, *Reading Capital Politically* (1979), Leeds, AK Press, 2000, pp. 12-17, 59-63; P. BUHLE, *C.L.R. James and the Global Community of Activists*, «*The C.L.R. James Journal*», 16, 1/2010, pp. 83-91; N. PIZZOLATO, *Challenging Global Capitalism. Labor Migration, Radical Struggle, and Urban Change in Detroit and Turin*, New York, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 102-112; S. WRIGHT, *Storming Heaven: Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, Sterling, Pluto, 2002; M. RENAULT, *La vie révolutionnaire d'un "Platon noir"*, pp. 147-149. Su James e il manoscritto *American Civilization*: A. ROSS, *Civilization in One Country? The American James*, in G. FARRED (ed) *Rethinking C.L.R. James*, Cambridge MA, Blackwell Publishers, 1996; G. JARRET, *To Put It More Harshly Still: The Intervention of C.L.R. James's American Civilization*, «*The CLR James Journal*», 6, 1/1998, pp. 36-60; M. RENAULT, *La vie révolutionnaire d'un "Platon noir"*, pp. 126-131. See also *Special Delivery: The Letters of C.L.R. James to Constance Webb, 1939-1948*, Cambridge MA, Blackwell, 1996, Ch. 2.



fosse. Leggendo il manoscritto, non è possibile trovare se non saltuariamente parole come socialismo, comunismo, lotta di classe. È presente invece un costante riferimento al *people*. Non come categoria della statualità europea impiantata oltreoceano con la Dichiarazione d'Indipendenza. Bensì come nozione che compendia le masse di proletari bianchi e neri, donne e uomini, che muovevano la storia statunitense ponendosi – con la loro vita sociale e culturale, con le loro relazioni nella produzione e in società – in contraddizione con una civilizzazione che intellettuali, scienziati sociali ed esperti tentavano di perfezionare o conservare fuori dal loro controllo. Operai, neri e donne mettevano in tensione le parole costitutive della civilizzazione americana, ne mostravano cioè un significato irconciliabile con la realtà sociale dei rapporti di potere perché comunicavano «frustrazione», «odio» e infine «rifiuto» dello sfruttamento, della discriminazione e dell'oppressione.

Impiegare il lessico dell'americanismo – libertà, uguaglianza e democrazia, individualità e associazione, ricerca della felicità – serviva a travalicare il confine tra discorso intellettuale ed esperienza materiale per rendere “autoevidente” la contraddizione in seno alla civilizzazione, lì dove stava emergendo, con coloro che la stavano facendo emergere. Come dietro al linguaggio religioso delle rivolte nere e anticoloniali vi era lotta di classe, allo stesso modo in cui il movimento nero negli Stati Uniti non si esprimeva in termini marxiani, ma non era riconducibile alle procedure democratiche, così attraverso il lessico dell'americanismo era possibile vedere l'antagonismo di operai, neri e donne. Nel secondo dopoguerra, la *struggle for happiness* non trovava compimento nella costituzione materiale e ideologica del consenso perché alimentava una crescente tensione per il «pieno e libero sviluppo dell'individualità e dell'associazione». Sul punto di produzione, questa tensione implicava un conflitto «insolubile» per il controllo del lavoro che attraversava lo stesso operaio:

Un operaio che ha scioperato, che ha lottato contro la velocità della catena di montaggio, che ha denunciato i miglioramenti scientifici che gli danno più lavoro [...] questo stesso operaio [...] osserva le auto prodotte nel suo stabilimento con immensa soddisfazione [...] Questo è il conflitto fondamentale [...] l'infinita frustrazione di essere solo un ingranaggio di una grande macchina [...] Questo conflitto è sconcertante nella sua portata e nelle sue implicazioni. Va avanti tutto il giorno e tutte le ore del giorno. Nessuno può misurare l'odio che gli operai nutrono per questo<sup>29</sup>.

Per James, la civilizzazione americana costituiva una rottura con la civiltà borghese europea, con le sue opposizioni fra cultura alta e cultura popolare, fra intellettuali e masse. Conseguentemente, travalicando i confini disciplinari e integrando diversi approcci di storia e critica letteraria, studio dell'arte e critica delle scienze sociali, *American Civilization* articolava la conflittualità nel lavoro e nelle relazioni sociali senza separare l'individuale dal collettivo, il privato dal pubblico, il sociale dal politico. Delineava in questo modo una storia “antagonista” della civilizzazione americana fra Ottocento e Novecento, quando la cultura degli intellettuali aveva ceduto il passo all'emergere delle masse in «lotta per la felicità».

Una svolta importante in questa direzione veniva rintracciata nella letteratura della lunga Guerra civile. Walt Whitman era stato il cantore della democrazia, ma anche della solitudine della individualità americana. Herman Melville con *Moby Dick* era stato il profeta della società organizzata e della sua tragedia. Sotto la spinta del movimento nero degli schiavi in fuga dalle piantagioni, l'abolizionismo con il

<sup>29</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 106-107, 167, 169.

suo massimo esponente Wendel Phillips era stato invece la voce della rivoluzione per le generazioni future. Nel Novecento, questa forza sociale delle masse nere e bianche veniva però irregimentata nella «burocratizzazione e centralizzazione della vita sociale» che organizzava industria, urbanizzazione e comunicazione di massa attorno alla fabbrica fordista<sup>30</sup>.

Questa contraddizione della civilizzazione diventava evidente con la cultura popolare fra Depressione e secondo dopoguerra: «il risentimento, la violenza, la brutalità, il desiderio di vendicarsi con le proprie mani [...] per ciò che la società aveva fatto loro dal 1929», tutto questo trovava espressione in film, radiodrammi, fumetti e romanzi polizieschi i cui protagonisti come Dick Tracy o Sam Spade – il detective *hardboiled* di Dashiell Hammett – condividevano il disprezzo per «la legge, l'autorità, lo Stato». Negata nella realtà sociale dei rapporti di potere, la «lotta per la felicità» veniva trasfigurata, ma non sublimata, nel regno della rappresentazione:

La sfera della cultura popolare diviene ora terreno di contestazione [...] i film, fumetti, radiodrammi sono una forma d'arte che deve soddisfare le masse, l'individuo alla ricerca dell'individualità in una società meccanizzata [...] dove la sua vita è ordinata e costretta a ogni passo, dove non c'è alcuna certezza [...] di potersi elevare grazie all'abilità o andare ad ovest come ai vecchi tempi<sup>31</sup>.

James collegava la tendenza alla rappresentazione della violenza che contraddistingueva le forme artistiche popolari con la lotta violenta per l'autonomia che aveva visto emergere nel movimento nero e nella classe operaia sul punto di produzione. Dopo aver analizzato la letteratura ottocentesca e la cultura popolare del Novecento, spostava allora l'attenzione verso le scienze sociali, la teoria del management e la pubblicitaria imprenditoriale che stavano affrontando il problema industriale e sociale dell'infelicità operaia. L'obiettivo era portare alla luce il significato rivoluzionario che la «lotta per la felicità» assumeva dentro e contro la fabbrica fordista che reggeva lo Stato sociale.

Il capitolo del manoscritto, intitolato *Freedom Today*, indagava che cosa fosse la libertà, come questa venisse percepita diversamente nella vita pubblica e privata. James sosteneva che le «opinioni ufficiali» del «pubblico» erano organizzate «intorno alla tesi della libertà dell'individuo» e della «libera associazione [...] nelle imprese ma anche altrove». Questa opinione pubblica «non poteva essere astratta dalla nazione», non solo perché faceva storicamente parte della «tradizione nazionale» e del «peculiare e speciale contributo degli Stati Uniti alla civilizzazione internazionale». Il «tremendo potere» dell'«ideale americano della libertà» era quotidianamente «rafforzato [...] da coloro che istruivano gli Stati Uniti e i popoli del mondo sugli Stati Uniti». La libertà era «l'asse della propaganda statunitense nella Guerra fredda» ed era inestricabilmente legata «alla crescita del potere produttivo degli Stati Uniti» nel mercato mondiale. Allo stesso tempo, il capitalismo (non solo) americano aveva creato «un apparato così vasto di istituzioni economiche, sociali e politiche che la libertà dell'individuo, se non in astratto, non esisteva». L'ideale della libertà stabiliva dunque una stridente contraddizione che «in termini assoluti trovava espressione nel welfare state»:

Preso in questa contraddizione e sotto la pressione dei sindacati, lo Stato di fatto ora propone non più libertà ma sicurezza, sicurezza [...] contro la malattia, alloggi migliori [...] istruzione tecnica e prezzi fissi, piena occupazione, ferie e pensioni [...] Non può esserci contrasto più

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 38-39, 40-98.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 126-127.



stridente con l'eroico uomo di frontiera dei primi tempi, il commerciante, il marinaio e l'artigiano che si sforzava di diventare capitalista<sup>32</sup>.

Qui non è importante sottolineare soltanto l'opposizione fra libertà e sicurezza che anticipava una riflessione teorica e un dibattito pubblico (fra *liberal*, neoconservatori e neoliberali) che sarebbero emersi più di un decennio dopo. James non intendeva dare voce al dissenso intellettuale e politico di coloro che «non hanno e non avranno nulla da dire» sulle «crisi, le rivolte e le lotte di massa». Anzi, contestava intellettuali e politici *liberal* e del sindacato che criticavano le «enormi concentrazioni burocratiche», ma proponevano soluzioni che «intensificavano i mali che cercavano di correggere»:

Si può promettere agli operai di lottare per la piena occupazione, per un'istruzione migliore, per il tempo libero, per il diritto di voto e per tutto quello che c'è sotto il sole, tranne che per l'unica cosa che l'operaio vuole: non avere cambiamenti nel sistema produttivo che lo riducano sempre più a un meccanismo. Ma ahimè! Quanto più si cerca di soddisfarlo fuori dalla produzione, tanto meno è disponibile a ciò che avviene dentro la produzione<sup>33</sup>.

Ancora più importante è vedere come James, introducendo nel suo pensiero marxiano una parola dell'americanismo estranea al marxismo, facesse della libertà il nome possibile della critica pratica e teorica alla civilizzazione. Poteva comprendere in questo modo come la *struggle for happiness* emergesse nelle pratiche quotidiane delle masse contro le condizioni lavorative e sociali imposte dalla loro integrazione istituzionale e politica nello Stato sociale o attraverso un programma amministrativo di sicurezza organizzato attorno alla fabbrica fordista. Mentre il welfare state era la prospettiva degli esponenti più *liberal*, in particolare dei leader sindacali, il programma di sicurezza era l'asse consensuale attorno cui ruotava il *vital center* della politica democratica e repubblicana<sup>34</sup>. Questa forma storica dell'ideale americano della libertà come sicurezza non godeva però di alcun consenso:

La grande massa del popolo americano ha dimostrato [...] che questo programma non rappresenta la sua idea di libertà individuale [...] Che cosa sia esattamente la libertà individuale, la libertà di associazione nel mondo di oggi, non lo sanno. Ma il loro rifiuto dell'attuale prospettiva è sufficientemente consolidato. [...] il fatto sociale saliente è che la popolazione ha intrapreso una strada lunga per riconoscere che la libertà è stata persa<sup>35</sup>.

Per James, questo rifiuto non era esclusivamente statunitense, bensì era *world-wide*. Attraversava le nazioni industrializzate travalicando il blocco sovietico. Eppure, le «ansiose preoccupazioni degli industriali e degli studiosi sociali di tutto il paese» indicavano che la sua massima espressione era negli Stati Uniti: «in nessuna parte del mondo le lotte tra la macchina industriale e l'operaio sono così continue, così implacabili e così feroci. Ma l'America indica soltanto la via (*pattern*) all'Europa». Gli scioperi selvaggi durante la guerra e nel dopoguerra mostravano la persistenza di lotte operaie che non agivano secondo le procedure della contrattazione collettiva, ma in modo autonomo contro le relazioni industriali e le negoziazioni sindacali: «I principali industriali del paese si rendono conto che gli operai [...] non vogliono lavorare nelle fabbriche alle migliori condizioni che l'industria è in grado di offrire loro»<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 226, 265.

<sup>34</sup> A. SCHLESINGER JR., *The Vital Center. The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949.

<sup>35</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, p. 107.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 107, 114, 169.

## 4. Una dichiarazione di indipendenza

Da questa prospettiva di parte, non veniva avanzata soltanto una critica dello Stato sociale che sarebbe emersa nel movimento sociale e operaio degli anni Sessanta e Settanta. Emergeva anche una teoria critica del management che decenni dopo sarebbe diventata un campo di indagine consolidato. James prendeva le mosse dalla conclusione a cui era giunto Elton Mayo nel suo libro *The Human Problems of an Industrial Civilization* (1932): «il divorzio [...] tra la concezione che l'operaio ha del suo rapporto con l'industria, ciò che pensa del suo lavoro, il suo stesso rapporto con esso», e la soddisfazione nel lavoro (*satisfactory work*) che i cantori del capitalismo americano avevano teorizzato e propagandato fino al 1929. Il libro dipingeva «il quadro di una forza lavoro in profonda [...] ostilità con le condizioni del lavoro». L'ostilità operaia smentiva il management scientifico della produzione e la rappresentazione pubblica del «miglioramento della produttività» e aumento dei consumi associata a taylorismo e fordismo<sup>37</sup>.

A partire da questa analisi della ricerca dell'influente studioso di Harvard, James argomentava che nel processo lavorativo e nelle relazioni sociali emergeva con forza «il bisogno di libertà individuale e di libera associazione dell'operaio moderno», che non risultava affatto soddisfatto con il New Deal e le sue relazioni industriali e pubbliche. Anzi, come emergeva dalla ricerca dell'antropologo dell'Università di Chicago Burleigh B. Gardiner pubblicata col titolo *Human Relations in Industry* (1945), con la produzione di guerra «il problema assumeva le proporzioni di una crisi fondamentale nelle viscere stesse del sistema produttivo». L'incremento della produttività imposto dalle imprese determinava «un antagonismo insonne tra gli operai e il personale di sorveglianza, da cui scaturiva una tensione abnorme, un'interruzione continua della produzione e un'atmosfera che periodicamente esplodeva in conflitti di lavoro di grande violenza»<sup>38</sup>.

Il riconoscimento istituzionale del sindacato e l'istituzionalizzazione della contrattazione collettiva nello Stato sociale avevano trasformato il Congress of Industrial Organization da «organo [operaio] per il controllo della produzione» a strumento burocratico di «subordinazione» per «il management allo scopo di preservare la produzione e per il voto al Partito democratico». Non avevano però risolto il problema in alcun modo. Leader sindacali, economisti e politici *liberal* continuavano a cercare una soluzione istituzionale «nella piena occupazione, in più salario, in più tempo libero, sicurezza e controllo dei prezzi», senza rendersi conto che «gli operai accettavano quella che sembrava essere l'unica alternativa ragionevole». Al contrario, «industriali e politici reazionari, ma anche intellettuali seri, mostravano apertamente o talvolta nascondevano un profondo disprezzo per la democrazia». Tuttavia, tutti «sapevano che i problemi fondamentali della vita moderna non si risolvevano con il voto o con la libertà di parola»<sup>39</sup>.

Esemplificativo in questo senso era nuovamente il «democratico» Mayo. La sua psicologia sociale alla base della teoria del management delineava una dottrina «specificamente americana» che però ammetteva che nessuna soluzione sarebbe stata trovata nella democrazia e nelle sue procedure. Bisognava invece confidare nella formazione di «amministratori intelligenti e simpatetici». Secondo Mayo, poiché la

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 171-173, 181.



situazione nazionale e fra nazioni era negativamente segnata «dall'indebolimento se non dalla scomparsa» di «ogni controllo sociale» o «codice sociale» di conciliazione fra capitale e lavoro, era assolutamente necessario «richiamare con forza l'attenzione sull'amministrazione come questione più urgente del presente»<sup>40</sup>.

Per James, tuttavia, una nuova élite amministrativa oltre la democrazia non sarebbe mai stata accettata da un *people* che storicamente aveva dimostrato «un attaccamento appassionato, istintivo e profondo alla libertà». Quello che più spaventava gli industriali era infatti che questo bisogno di libertà non trovava mediazione nel denaro. Il «denaro puro e semplice» non era coinvolto in questo conflitto. Le imprese finanziavano piani assicurativi e attività ricreative, aprivano biblioteche negli stabilimenti, allietavano i luoghi di produzione con la musica e appendevano *inspirational* poster sulle pareti, offrivano vitamine e inventavano altri strumenti di *supposed morale builders*, ma niente di tutto questo toccava il «cuore del problema». Industriali e manager erano costretti ad ammettere pubblicamente l'ostilità degli operai: «questo era il loro problema più difficile, perché era il problema che non ammetteva soluzioni che essi potessero facilmente vedere»<sup>41</sup>.

James selezionava in questo senso alcuni estratti dagli innumerevoli studi, articoli, pamphlet e circolari delle associazioni imprenditoriali, per mostrare come l'ostilità operaia stesse determinando un «punto di rottura» non solo nelle relazioni industriali, ma anche nella civilizzazione americana, nella stessa forma storica di governo consensuale nel secondo dopoguerra. Qui ne abbiamo composti alcuni per mostrare come l'ostilità operaia determinasse una disperata «dichiarazione di dipendenza» del capitale americano:

We as the capital of the nation have assumed the responsibility for the welfare of the individual that at one time was considered the worker's individual responsibility.

We do not understand why the workers do not believe that they as individuals have an obligation to bring to their workstations all the energy and all the ability which they possess. We have failed in our attempts to buy-off employees with monetary tid bits.

We, in the coming years, will have our final chance. For unless industry succeed in winning the loyalty of the workers, the bell may toll not only for a free industry, but for the American form of government as we know it now, as well.

Harvard, Princeton, il Massachusetts Institute of Technology, la University of Pennsylvania, tutte le maggiori università affrontavano il problema «in stretta collaborazione con il capitale». Ciò che stupiva era «l'unanimità di tutti gli industriali, giornalisti, professori universitari, sul semplice fatto che gli operai hanno raggiunto uno stadio definitivo in rapporto all'industria»<sup>42</sup>.

James non passava in rassegna tutte le pubblicazioni che citava. Si limitava ad estrarre brevi passaggi da *Industry and Society* (1946) a cura di William Whyte e *The Social System of the Modern Factory* (1948) di W. Lloyd Warner. Attribuiva però particolare rilevanza a Peter Drucker. In *The Future of Industrial Man* (1943),

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 182-184. 6. Su Mayo: D. MCDONALD, *The Golden Passport: Harvard Business School, the Limits of Capitalism, and the Moral Failure of the MBA Elite*, New York, Harper Business, 2017; G. HANLON, *The Dark Side of Management: A Secret History of Management Theory*, Abingdon, Routledge, 2016.

<sup>41</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 108, 113, 184.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 108-114. James citava in particolare i report della Research Division, California Personnel Management Association: *The Break-Even Point in Employee Relations*, *Future of Industrial Relations in the United States*, *What Should We Tell Employees*, *What Facts Need Facing in Industrial Relations*, *Labor Relations and Hindrances to Full Production*, *New Demands on Management*, *Management's Uncertain Position in Union Relations*.

il consigliere di General Motors affermava che nel «sistema automatizzato di produzione non era la macchina ad essere diventata automatica, bensì l'individuo». La «scienza dell'ingegneria umana» intendeva spingere questa «macchina umana» alla sua massima efficienza, ma ciò comportava che «l'individuo doveva cessare di esistere». La nuova tecnologia richiedeva «lavoro atomizzato liberamente interscambiabile senza individualità» e questa «standardizzazione» mostrava il fallimento del sindacato. Poteva difendere politicamente ed economicamente l'operaio, ma nel processo lavorativo era diventato il *top dog* del sistema<sup>43</sup>.

Per questo, concludeva James portando alle estreme conseguenze l'analisi di quello che è considerato fra i padri fondatori della scienza statunitense del management, nessuna formalizzazione delle relazioni industriali avrebbe integrato «totalmente» l'operaio, nessuna regolamentazione sindacale avrebbe risolto il «profondo disordine» determinato dal suo «violento risentimento». Nel dopoguerra, nel settore automobilistico, nell'industria alimentare, nelle acciaierie e nelle ferrovie, gli operai avevano imposto «lo sciopero a una riluttante leadership sindacale e si erano rifiutati di tornare al lavoro sebbene il management avesse concesso tutte le rivendicazioni sindacali». Come ammetteva con rammarico lo stesso Drucker, era nello sciopero e soltanto con lo sciopero che l'operaio trovava «una causa comune, un comune nemico», la sua individualità negata al lavoro e in società<sup>44</sup>.

L'integrazione della classe operaia nelle relazioni industriali fin dentro lo Stato sociale non era quindi riuscita a conquistare la «lealtà» indispensabile al capitale per il suo comando sulla forza lavoro e il consenso necessario alla legittimazione del capitalismo. L'indipendenza della classe operaia non era dichiarata, ma la sua pretesa di autonomia rispetto alle relazioni industriali e alle negoziazioni sindacali, la sua volontà di controllo del processo lavorativo, erano sufficientemente chiare: «gli operai [...] vogliono gestire e organizzare il lavoro che stanno svolgendo senza alcuna interferenza o supervisione da parte di nessuno». Questa «impasse» del capitale era riassunta nell'ottobre del 1949 sulle pagine della rivista *Fortune*: «Gli imprenditori sanno che tra gli operai c'è un antagonismo contro le condizioni del loro lavoro che va ben oltre il semplice salario [...] questo conflitto riguarda tutte le relazioni nella società [...] Loro e i loro consulenti non sanno più cosa fare»<sup>45</sup>.

## 5. La scienza della dipendenza

Nella letteratura scientifica e manageriale James trovava quindi conferma di quanto aveva visto nella sua militanza statunitense. Come avrebbe sostenuto anche in *State Capitalism and World Revolution* (1950) e *Facing Reality* (1958), gli scioperi del dopoguerra rendevano evidente che la classe operaia «si stava letteralmente rivoltando contro le condizioni stesse della produzione» e che la «classe capitalista» era perfettamente «consapevole di questo». Il suo «disperato tentativo di trovare un modo per riconciliare la classe operaia con le agonie della produzione meccanizzata» mostrava che il capitalismo americano non aveva di fronte a sé meramente un problema di relazioni industriali, ma più propriamente una «crisi mortale» della

<sup>43</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 187-188. Su Drucker: J.E. FLAHERTY, *Peter Drucker: Shaping the Managerial Mind*, San Francisco, Jossey-Bass, 1999; R. HELLER, *Peter Drucker*, New York, Dorling Kindersley, 2000; N. GILMAN, *The Prophet of Post-Fordism: Peter Drucker and the Legitimation of the Corporation*, in N. LICHTENSTEIN (ed), *American Capitalism*, pp. 109-134.

<sup>44</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, p. 188.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 114, 166.



civilizzazione che, in termini assoluti, emergeva nella «divisione senza precedenti tra lavoro manuale meccanicistico e lavoro scientifico intellettuale»: «Lo sviluppo della società ha creato una situazione in cui da un lato c'è la massa sempre più indifferenziata e dall'altro l'organizzazione della scienza, della tecnologia, della gestione sociale, politica e amministrativa che è appannaggio del lavoro intellettuale»<sup>46</sup>.

L'antagonismo operaio non introduceva così tensioni esclusivamente nelle scienze sociali e nella teoria del management, ma complessivamente nel lavoro intellettuale della nazione - tensioni che sarebbero esplose in tutta la loro violenza con l'affermazione del neoconservatorismo. James non poteva ancora utilizzare un termine che sarebbe emerso soltanto tra anni Sessanta e Settanta. Eppure, vedeva chiaramente la stesura pubblica di un «manifesto contro-rivoluzionario»<sup>47</sup>.

Dalla Columbia University, con la teologia protestante di Reinhold Niebuhr e Paul Tillich, alla University of Chicago, con l'umanesimo neo-tomista di Mortimer Adler, Robert Hutchins e Richard Weaver, James vedeva l'ascesa «fiorente e vigorosa» di una «filosofia contro-rivoluzionaria» che attaccava le premesse filosofiche del razionalismo, dell'empirismo e del materialismo per rigettare come «demagogico» il pensiero politico, sociale e scientifico che attribuiva al *common man* «il titolo a ottenere molto di più di quello che riceveva»<sup>48</sup>. La disperazione del management e della sua teoria incapace di fornire risposte adeguate all'antagonismo operaio trovava così inesplorate vie filosofiche per sfuggire alla statalizzazione delle relazioni sociali, alla burocratizzazione e alla regolamentazione che contraddistinguevano lo Stato sociale organizzato attorno alla fabbrica fordista e alle sue relazioni industriali.

Per James era rilevante sottolineare che, non diversamente dalla scuola economica neoliberale che in quegli anni si stava affermando sotto la guida di Milton Friedman non casualmente a Chicago, con la sua teoria del management Drucker guardava al mondo intellettuale cattolico e protestante affinché definisse una «qualche dottrina attraverso cui scrollarsi di dosso il fallimento del razionalismo ottocentesco». Poiché per questo mondo il «secolo americano» con le sue «idee di scienza, progresso industriale, opportunità e democrazia era finito», economia e società dovevano ritrovare «fondamenta cristiane» che riabilitassero l'uomo fuori dall'«illuminismo del razionalismo», dentro le tradizionali gerarchie dell'umanità<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 32, 41, 228. Nonostante il consenso per lo sforzo bellico e la collaborazione dei sindacati e del Partito Comunista degli Stati Uniti per garantire l'impegno a non scioperare durante la guerra, nel periodo che andava da Pearl Harbor al 1946 ci sono stati più scioperi che in qualsiasi altro periodo di durata paragonabile nella storia degli Stati Uniti. Cf. J. BRECHER, *Strike!*, Boston, South End Press, 1997; J.R. GREEN, *The World of the Worker. Labor in Twentieth Century America* (1980), Urbana, University of Illinois Press, 1998; M. GLABERMAN, *Wartime Strikes*, Dearborn MI, Bewick, 1980.

<sup>47</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, p. 240. Sull'origine del neoconservatorismo P. STEINFELS, *The Neoconservatives: The Men Who are Changing America's Politics*, New York, Simon and Schuster, 1980; J. VAISSE, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge MA, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010; C. BRADLEY THOMPSON, *Neoconservatism*, London, Taylor and Francis, 2015; M. CENTO, *L'ideologia atlantica. La delegittimazione politica dalla Guerra fredda culturale al neoconservatorismo (1936-1967)*, Milano, Mondadori, 2023; M. BATTISTINI, *La New Class del neoconservatorismo e la delegittimazione del capitalismo americano*, «Scienza & Politica», 31, 61/2019, pp. 57-77.

<sup>48</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 232, 263-265. James citava Max Lerner, David Lilienthal, Stuart Chase, Harry Hansen, Arthur Schlesinger Jr.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 236, 241.

Più che il Niebuhr di *The Children of Light and the Children of Darkness* (1944), James indicava Weaver come punto di riferimento per questa dottrina<sup>50</sup>. Il suo libro *Ideas Have Consequences* (1948), accolto con entusiasmo dall'ex socialista di origine tedesca, tracciava la strada maestra da seguire per formare nelle università una «nuova élite politica e intellettuale» alla quale affidare il compito storico di «abbattere i bastioni delle formazioni partitiche del passato» per restaurare «l'idea della imperfezione umana contro l'idea della perfettibilità umana», per ripristinare «posizioni e status, lealtà accettate e standard sanciti», per «ristabilire equilibrio e misura»<sup>51</sup>.

Intellettualmente, bisognava prendere atto che l'uomo – al quale «veniva assicurato di non avere mai avuto così tanto potere» – viveva in realtà una esperienza di *powerlessness* da cui scaturivano «ansie», «nevrosi» e una «esistenza disintegrata». L'integrazione non doveva però passare per la realizzazione collettiva dell'individualità, della libertà individuale e della libera associazione, ma dall'accettazione morale della propria natura imperfetta: «dal ritorno a una confessione di colpa, a un riconoscimento dell'oscenità, a un ripristino della pietà». Politicamente, occorre allora nutrire il «sottosuolo sociale» di ostilità reazionarie. Contro gli operai perché «gli scioperi erano cospirazioni» contro il lavoro, mentre il suo valore andava riabilitato come una «preghiera terapeutica». Contro i neri, propagando il suprematismo bianco: le discriminazioni erano un «mezzo per rafforzare la superiorità piuttosto che l'uguaglianza». Contro la donna affinché ritornasse «in casa e nella famiglia»<sup>52</sup>.

Per questa «filosofia contro-rivoluzionaria», non era possibile vincere l'antagonismo operaio ricostituendo il consenso nella cornice costituzionale dello Stato sociale. Al contrario, poiché scuoteva le fondamenta scientifiche della produzione, la classe operaia andava privata della sua autonomia con la forza pubblica della morale religiosa chiamata a disciplinare il «privato operaio» nella produzione, con la brutalità ordinante della discriminazione razziale e dell'oppressione sessuale in società. La «fratellanza» doveva soppiantare l'«uguaglianza» perché «invitava al rispetto e alla protezione» stabilendo uno «status nella famiglia» e per la famiglia che era «per natura gerarchica»<sup>53</sup>. La teoria del management sul punto di produzione doveva in questo senso ambire a diventare una scienza sociale della dipendenza.

## 6. Operai, neri, donne

Contro questa prospettiva «barbarica», l'antagonismo operaio andava messo in relazione con l'antagonismo nero e delle donne. L'ultima parte del manoscritto era così dedicata alla critica delle «barriere sociali che erano profondamente radicate nella civilizzazione». La «posizione inferiore» di neri e donne non andava

<sup>50</sup> Sull'origine del neoconservatorismo fra i *New York Intellectuals*: R.H. PELLIS, *The Liberal Mind in a Conservative Age: American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, New York, Harper & Row, 1985; A. BLOOM, *Prodigal Sons: The New York Intellectuals & Their World*, New York, Oxford University Press, 1986; A. WALD, *The New York Intellectuals. The Rise and Decline of the Anti-Stalinist Left from the 1930's to the 1980's*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987. Su Richard Weaver: F. DOUGLAS YOUNG, *Richard M. Weaver, 1910-1963: A Life of the Mind*, Columbia, University of Missouri Press, 1995; J.A. SCOTCHIE, *The Vision of Richard Weaver*, Milton, Routledge, 2018; dello stesso autore *Barbarians in the Saddle: An Intellectual Biography of Richard M. Weaver*, London, Routledge, 2019.

<sup>51</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, p. 241.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 241-242.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 242. Sul «privato operaio»: M. MERLO, *Sul residuo lavoro come forma industriale dell'attività*, «Alterazioni. Saggi e contenuti», 7/1998, pp. 11-26.



considerata separata dalle gerarchie nella produzione. Non solo perché, sociologicamente, in larga maggioranza neri e donne occupavano le sfere più basse del lavoro. Politicamente, anche perché le gerarchie razziali e sessuali che la filosofia contro-rivoluzionaria progettava di rinsaldare non erano estranee alla contraddizione della civilizzazione: la separazione fra *educated* e non *educated* contro cui agiva l'antagonismo operaio nella sua pretesa di autonomia sul punto di produzione<sup>54</sup>.

Per James, la «questione negra» non era confinata negli Stati Uniti, ma aveva un effetto mondiale: senza la sua soluzione il «problema del colore» non avrebbe trovato risposte ovunque nel mondo. Coerentemente con quanto acquisito nella sua ricerca storica sulle rivolte nere e anticoloniali, andava quindi considerata come «pietra angolare» della civilizzazione, della sua crisi e della sua possibile «transizione» verso una «nuova società». I neri erano «americani e niente altro che americani» nel «linguaggio, nella religione, nella cultura sociale, nella formazione, nelle prospettive». Ma era lo stesso governo statunitense che, arruolandoli nelle truppe segregate, aveva posto la «questione negra dinanzi al *people* di tutte le nazioni»: «sollevare il problema del colore esclusivamente come barriera all'americanismo significa alienare la maggior parte della popolazione del dominio mondiale»<sup>55</sup>.

In questa prospettiva il movimento nero negli Stati Uniti poneva il problema dell'emancipazione in termini marxiani ovvero di una liberazione che non poteva darsi nel quadro giuridico e amministrativo della sovranità. I neri non dovevano più combattere per affermare la loro razza come «non congenitamente inferiore». La mole di monografie, saggi, ricerche sull'intelligenza nera, sulla forma del cranio, sul peso del cervello, tutto questo era «morto» due volte, con la rivoluzione della Guerra civile e il loro «progresso» attraverso l'industria. Nessun sudista utilizzava più l'argomento della «inferiorità congenita». Nel secondo dopoguerra, la questione si presentava allora come dominio «nudo e crudo», non più determinata su basi biologiche e antropologiche, neanche determinabile giuridicamente. In grande maggioranza i neri erano *outside the law* e non potevano essere ricompresi nel diritto. Non avevano diritti che un uomo bianco fosse chiamato a rispettare. Qualsiasi fosse la sua posizione sociale, il nero poteva essere «insultato», «picchiato», persino «abbattuto» senza poter ricorrere alla legge e ottenere «giustizia». La pratica sociale del «linciaggio» era solo uno «strumento» per mantenere questo «potere di intimidazione»: «la consapevolezza, nelle menti di bianchi e neri, del fatto che un revolver può essere utilizzato per risolvere tutte le controversie». Questo denunciavano i «neri segregati» quando parlavano della *Mason and Dixon Line* come *Smith and Wesson Line*<sup>56</sup>.

La segregazione era dunque certamente un fatto giuridico perché tutte le regolamentazioni sull'utilizzo degli autobus, degli alloggi e delle scuole erano stabilite da procedure legali sancite dal «processo parlamentare e dal sistema politico». La «questione negra» non era però «meramente segregazione». Definiva piuttosto «un dominio economico, sociale e razziale» che riproduceva e si riproduceva nella stratificazione della società: attraverso i proprietari terrieri bianchi che mantenevano il «dominio» sul «lavoro agricolo nero» per controllare anche quello bianco, i

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 200

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 202.

«banchieri del nord» che avevano investito nel sud, «gli industriali e il management» che volevano gli operai neri «alla loro mercè» per disciplinare gli operai bianchi mentre si avvalevano della «oligarchia politica sudista» per frenare le politiche sociali, la classe media bianca che intendeva preservare «a suo appannaggio esclusivo le occupazioni *white-collar* e qualificate»<sup>57</sup>.

James riconosceva l'importanza delle mobilitazioni per i diritti civili e per la legge anti-linciaggio in discussione tra fine anni Trenta e anni Quaranta. Le aveva sostenute perché rappresentavano un tentativo di spostare «il peso morale del Congresso dalla parte dei neri». Tuttavia, andavano considerate come una «leva nella lotta, una leva molto importante, ma niente più che una leva». Anche se fosse stato approvato un «corpus di leggi» contro le discriminazioni, ciò non avrebbe alterato il dominio alla base della segregazione. Anzi, la soluzione giuridica avrebbe ulteriormente innalzato la «barriera sociale» contro «ogni seria emancipazione» perché avrebbe consolidato un «aggiustamento» che – come aveva mostrato il sociologo svedese Gunnar Myrdal nella sua ricerca *American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy* (1944) – era «già in corso»:

L'intelligenza negra viene preparata per svolgere il ruolo della burocrazia sindacale [...] Ciò non avviene solo all'interno del governo. La maggior parte delle imprese più grandi [...] sta selezionando con cura un numero limitato di negri istruiti [...] che hanno guidato le lotte che hanno portato la questione negra al punto in cui si trova. Non sarebbe troppo difficile dimostrare che alcuni di questi interessi, mentre compiono questi passi, sostengono il mantenimento dello status quo nel Sud [...] Come ammettono gli stessi leader negri, viene loro offerto di aumentare le strutture su base segregata e, come confessano, cedono alla tentazione<sup>58</sup>.

Non diversamente dalla «questione operaia» con il sindacato, l'integrazione istituzionale e politica della «minoranza razziale» dentro lo Stato sociale stava trasformando la *leadership* nera e il suo associazionismo – il riferimento polemico era la National Association for the Advancement of Coloured People – in un «interesse costituito» determinando nuove e «più tremende» forme sociali di dominio: «Qualsiasi legge venga approvata [...] si tradurrà semplicemente nell'aggiunta di uffici organizzativi e di inchiesta [...] commissioni, ecc. (con una spruzzata liberale di negri) che diventeranno inevitabilmente parte dell'intero gigantesco apparato governativo con tutte le sue tensioni»<sup>59</sup>.

Tuttavia, come gli operai nella cultura popolare, sulla base della «loro condizione combinata di segregazione e integrazione», nella letteratura di Richard Wright e Chester Himes, nelle sale da ballo, in teatro e attraverso il jazz, i neri esprimevano una «passione profondamente sociale di frustrazione e violenza» che era «sintomatica delle mutate relazioni fra le forze sociali». La segregazione li aveva costretti a lavorare nelle miniere, nelle acciaierie, nell'industria automobilistica dove, con gli operai bianchi, avevano in mano «le chiavi del processo industriale americano». La loro «forza fondamentale» impattava contemporaneamente il punto di produzione e la barriera sociale della gerarchia razziale. Per questo, la loro rivendicazione di libertà e uguaglianza – la loro emancipazione – non era riconducibile al diritto di avere diritti. Non era realizzabile nello Stato sociale ereditato dal New Deal. In

<sup>57</sup> *Ivi*, 202-204.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 205-207. Cf. C.L.R. JAMES, *Capitalism and Welfare State* (1950), in S. MCLEEMEE (ed), *C.L.R. James on the "Negro Question"*, pp. 134-137; R. DUNAYEVSKAYA, *Negro Intellectuals in Dilemma: Myrdal's Study of a Crucial Problem*, «New Internationalist», 10, 11/1944, pp. 369-370; J. GRAHN, *The Johnson-Forest Tendency, Radicalizing Gunnar Myrdal's American Dilemma*, «Race and Class», 2024, pp. 1-17.

<sup>59</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, p. 206. Si vedano anche C.L.R. JAMES, *The Race Pogroms and the Negro* (1943) e *The Rapid Growth of the NAACP* (1947) in S. MCLEEMEE – P. LE BLANC (eds), *C.L.R. James and Revolutionary Marxism*, pp. 36-45, 48-50.



anticipo di più di un decennio, James concludeva che con la loro «attività politica» e il loro «potere politico» i neri avrebbero posto fine «al fenomeno più eclatante della politica americana [...] l'alleanza nel Partito democratico tra CIO e l'oligarchia sudista»<sup>60</sup>: «è da qui che bisogna partire. Sarà una rivoluzione delle relazioni sociali paragonabile solo alla rivoluzione che emanciperà il lavoro e alla rivoluzione che emanciperà le donne»<sup>61</sup>.

Per James, anche l'emancipazione della donna agiva nella crisi della civilizzazione. La sua scelta era in questo senso quella di affrontare la peculiare situazione delle donne che si trovavano nella posizione «intermedia» tra coloro che pagavano il lavoro domestico di altre donne e la grande massa delle donne lavoratrici. Le donne di classe media erano esemplificative del fatto che la «donna americana» era «la più libera, con le maggiori opportunità di sviluppo di sé in tutto il mondo». Con l'industria aveva evitato «la totale dipendenza economica dal marito» che altrove costituiva una «barriera intollerabile alla pretesa di uguaglianza». In molti stati divorziare era «sufficientemente semplice», in molte città le donne avevano accesso alle università o comunque erano partecipi della cultura del consumo di massa. La loro vita «non era un paradiso», ma «in confronto con quella delle donne nel passato o in altri paesi, questo strato era ben posizionato»<sup>62</sup>.

Eppure, erano «le più infelici, le più lacerate, le più insoddisfatte, le più antagoniste nelle relazioni con gli uomini, nella storia e nel mondo». E questa loro «tensione» era parte della più vasta e profonda «agitazione» che esisteva fra «le donne lavoratrici o le mogli degli operai». James non intendeva dunque individuare nelle donne *middle class* una voce esclusiva per l'emancipazione. La loro posizione sociale esprimeva però al mondo la contraddizione della donna nella civilizzazione che le donne lavoratrici affrontavano direttamente, senza mediazione: «il complesso e crescente scontrarsi tra il concetto teorico di uguaglianza e la sua realtà»<sup>63</sup>: «La cosa che le distrugge è che quando esaminano la loro uguaglianza, scoprono che si tratta di una cosa spuria. Questa generazione più di ogni altra può e deve affrontare il fatto che l'uguaglianza dei diritti non è ciò che sembrava essere due generazioni o anche una generazione fa»<sup>64</sup>.

Il luogo dove ciò emergeva con maggiore oppressione era la casa. La nascita di un figlio per la donna comportava «porsi fuori della sua vita», vivere un lungo «periodo di astensione» dalle sue attività, essere «trasformata in una moglie dipendente da suo marito». James non discuteva la questione posta dalla «tradizione maschile» secondo cui le «pulsioni biologiche spingevano le donne ad avere bisogno di bambini». Riteneva però che «in determinate circostanze persino un bambino» potesse non ricadere «automaticamente nella sfera della donna». La maternità non era in questo senso un dato naturale, ma costituiva un fatto sociale che la donna – soprattutto la donna lavoratrice – «doveva accettare fin dall'inizio», ma con cui «non era per nulla riconciliata». Non solo sulla questione dei figli, «molte donne combattevano una battaglia costante, mai dimenticata, contro i loro mariti e contro sé stesse». Il punto di tensione non era «la casa contro la carriera», bensì la scelta di «essere

<sup>60</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 208-209, 210-211.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 212-214.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 218.

attiva nel mondo [...] di non attendere a casa come appendice di un uomo»<sup>65</sup>: «le generazioni future e molte di questa generazione riconoscono già che [...] le due o tre stanze con cucina e bagno non sono affatto una casa dove abitare, ma una prigione [...] l'impronta dell'antagonismo, delle contraddizioni e degli anacronismi della società»<sup>66</sup>.

Varcato l'ingresso della prigione, nella famiglia l'uguaglianza delle donne nel diritto svaniva in un «antagonismo fra sessi» che rappresentava una «situazione profondamente sociale». Anche quando era al lavoro fuori casa, la donna aveva la responsabilità della casa. Non solo «nel senso materiale di cucinare e pulire», ma anche «nel costante adattamento della sua personalità». Questa «qualità oppressiva e logorante» della casa era sostenuta ideologicamente nella duplice forma (*shape*) sociale di moglie dedita e donna irresistibile che sanciva la separazione tra «vita in famiglia e vita pubblica». Da un lato, i giornali femminili consigliavano come «essere all'altezza» dell'uomo, suggerivano di «ascoltarlo», indicavano cosa leggere per conoscerne il lavoro, «per tenere alto il suo interesse». Dall'altro, «la pubblicità e le pubbliche relazioni» stabilivano un «culto della donna» come merce fra merci<sup>67</sup>: «Le donne, le loro gambe e il loro seno, sono chiamate in servizio per vendere qualsiasi cosa [...] Nessuna riunione politica o incontro pubblico è completo senza star, starlette, modelle»<sup>68</sup>.

L'industria aveva dotato l'uomo di una «strumentazione meccanica di comunicazione» che sosteneva ideologicamente la situazione sociale che aveva nella famiglia il suo fondamento gerarchico: andava reso accettabile il fatto inaccettabile per le donne che l'uomo fosse il «sesso dominante». Questo però era per James il segno dialettico della crisi della civilizzazione ovvero dell'emancipazione della donna nel futuro. In polemica con Margaret Mead (*Male and Female. A Study of the Sexes in a Changing World*, 1949) per la quale la relazione fra uomo e donna era una «guerra fredda insolubile», James sosteneva che per le donne educate nell'americanismo con le sue parole di libertà e uguaglianza e per coloro che avevano vissuto una «comune esperienza sociale» lavorando in fabbrica e in agricoltura durante la guerra sarebbe stato «impossibile» continuare a pronunciare in famiglia «la parola *obbedire*»<sup>69</sup>.

Come la classe operaia sul punto di produzione, allo stesso modo delle masse nere integrate e segregate nel processo lavorativo e nella società, le donne – soprattutto le donne lavoratrici – provavano «frustrazione» e «rancore» al lavoro, nella casa e in società. Si rifiutavano di vivere e lavorare dentro e fuori casa «accomodando la loro personalità all'uomo». Per questo, la loro «indipendenza» determinava un «immediato antagonismo» nelle «relazioni personali» che «per molte donne» era «indifferente» al diritto e alla sicurezza dello Stato sociale. L'emancipazione della donna non doveva rispondere semplicemente a una «passione soggettiva» o a un «bisogno individuale» perché costituiva una «necessità sociale» contro qualsiasi «posizione subordinata, inattiva o limitata nella vita»<sup>70</sup>.

Qui emergeva in modo evidente perché la voce delle donne di *middle class* non solo non era esclusiva per l'emancipazione della donna, ma dal punto di vista delle

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 213-215, 220.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 218, 220.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 214-215, 221-222, 224, 274.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 214, 221.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 215-216, 218, 222.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 214-216.



donne lavoratrici costituiva anche un limite alla socializzazione del loro antagonismo. Come James argomentava nel 1951 aprendo una sessione di discussione del Socialist Workers Party *On the Woman Question* che anticipava il pamphlet *A Woman's Place* (1953), le «donne della piccola borghesia» che ambivano «alla carriera» rifiutavano certamente «di essere confinate in casa per crescere la famiglia e di essere dipendenti dall'uomo economicamente», ma collocavano se stesse come «gruppo» *above* la lotta delle donne perché «concepivano la loro posizione in società come una questione particolare» e non sociale. Le donne lavoratrici erano invece prese dal «dilemma» fra l'oppressione del lavoro in casa e la degradazione del lavoro in fabbrica. Il loro salario era inferiore a quello dell'operaio, eppure la fabbrica costituiva «una esistenza sociale» che forniva una «arena sociale per la lotta» che era «preferibile» alla prigione della casa. La loro lotta per l'emancipazione poteva così commettere e rovesciare ciò che era diviso dal dominio maschile: la casa e la fabbrica. Questa connessione fra oppressione e sfruttamento esprimeva la sua massima potenza con la donna nera perché era «oppressa come donna, come lavoratrice e come nera»:

La donna negra deve costruire una relazione con un marito che fa i lavori più sporchi che il capitalismo possa creare. Le sue lotte in casa e in fabbrica sono le più acute di qualsiasi altro gruppo di donne. La donna negra è quella che lotta di più e, dalla sua posizione di oppressione nella società americana di oggi, guiderà la lotta d'avanguardia [...] per le donne e per tutti gli operai<sup>71</sup>.

Secondo James, se la «questione negra» e la «questione delle donne» non venivano concepite alla «base della struttura sociale e del suo sviluppo» sarebbero rimaste «un mistero». Non sarebbe emerso che il problema politico non era rivendicare un «privilegio speciale» o richiedere il riconoscimento di una «realizzazione» per compensare la posizione di inferiorità. La soluzione non era nel «diritto», nella «costituzione» o nella «statualità» perché l'integrazione nello Stato sociale – come per gli operai – non faceva altro che regimentare e intensificare sfruttamento, discriminazione e oppressione: faceva della razza e del sesso un «interesse costituito» nel governo «consensuale» della nazione che poggiava sulle e riproduceva le stesse barriere sociali della civilizzazione<sup>72</sup>. Questo era il motivo politico per cui James analizzava l'«antagonismo razziale» e l'«antagonismo fra i sessi» nella loro autonomia, ma in relazione con l'antagonismo operaio. La classe operaia avrebbe condotto a una «nuova società» soltanto in un processo di connessione con il movimento nero e la «rivoluzione delle donne»: *only connect* era il suo manifesto politico per gli Stati Uniti<sup>73</sup>.

## 7. In connessione

*American Civilization* presenta una storia globale della società statunitense dalla prospettiva parziale di uomini e donne, neri e bianche, integrate nello Stato sociale attraverso il loro lavoro produttivo e riproduttivo. Una storia rivoluzionaria ancora attuale perché non delinea una cultura sterile e conformista in una società eterodiretta, bensì la creatività di un *people* che nel regno della rappresentazione esprime

<sup>71</sup> C.L.R. JAMES ET AL., *On Woman Question: An Orientation*, 3 September 1951: <https://www.marxists.org/archive/james-clr/works/1951/09/woman-question.htm>, letto il 10 gennaio 2025.

<sup>72</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 202, 207.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 200.

una determinata capacità di *self-activity*: la lotta per la libertà individuale e la libera associazione, per la ricerca della felicità.

Nel suo momento militante statunitense, James è attento alle dinamiche sociali e culturali che sono ignorate o minimizzate non solo dal marxismo del suo tempo. Ascolta le voci di proletari e operai, donne e uomini, neri e bianchi per come queste emergono dentro e fuori il lavoro, dentro e fuori la casa. Non individua soltanto la cultura come terreno di conflitto aprendo una ricerca scientifica e militante che viene percorsa nel secondo Novecento<sup>74</sup>. Avanza anche una inedita critica dello Stato e del diritto, della burocrazia e del sindacato, che integrano la classe operaia attraverso il “patto sociale” del New Deal, non diversamente da come dopo più di un decennio la Great Society intende integrare neri e donne. Propone inoltre una critica della sicurezza che incatena libertà e uguaglianza alla sovranità, con il suo apparato giuridico e amministrativo. Delinea una teoria critica delle scienze sociali e del management che mirano a immettere nel processo lavorativo tutta la «capacità umana di cooperazione spontanea». Attraverso un incessante lavoro militante e teorico, vede e mostra come «tutte le tensioni stiano emergendo, confusamente ma notevolmente in superficie»<sup>75</sup>.

James indica in questo modo il processo storico di connessione politica che muove l’antagonismo operaio, nero e delle donne, contro cui emerge una nuova filosofia contro-rivoluzionaria. Il suo manifesto politico per gli Stati Uniti apre uno spazio inedito di ricerca scientifica e organizzazione militante che emerge in tutta la sua urgenza teorica e politica un ventennio dopo, quando neoconservatorismo e neoliberalismo reagiscono contro il “suo” movimento sociale.

<sup>74</sup> Stuart Hall è certamente colui che in Gran Bretagna recupera in questo senso la sua eredità scientifica e politica: S. HALL, *Un dialogo con C.L.R. James*, intervista televisiva realizzata nel 1981 in occasione dell’ottantesimo compleanno di James. Il testo dell’intervista è stato pubblicato in G. FARRED (ed) *Rethinking C.L.R. James*, pp. 15-44; e in Italia a cura di Sandro Mezzadra su *Studi Culturali*, 2/2007, pp. 233-308. Si veda anche S. HALL, *C.L.R. James. A Portrait*, in H. PAGET – P. BUTHLE (eds), *C.L.R. James’s Caribbean*, Durham, Duke University Press, 1992. pp. 3-16.

<sup>75</sup> C.L.R. JAMES, *American Civilization*, pp. 107, 117.